

Fitto: «Ipotesi proroga Pnrr? Stiamo lavorando per chiudere nel 2026»

Obiettivo crescita 2024. «Nessun taglio alle spese sanitarie. A breve aumenterà anche la capacità di spesa oltre i 42,9 miliardi usati finora, perché decollerà la fase esecutiva». La spinta sul Pil sarà pari al 3,4%

1 di 2



Il dibattito. Un momento del panel dedicato alla transizione green e al RepowerEU Pnrr. Il ministro Raffaele Fitto con la vicepresidente di Bei, Gelsomina Vigliotti (al centro), e la ceo di Engie Italia, Monica Iacono (a destra), intervistate da Celestina Domi nelli

«Abbiamo una scadenza e su quella stiamo lavorando, siamo concentrati su giugno 2026». Nel suo intervento a “Obiettivo crescita 2024 - La messa a terra del Pnrr e le riforme per costruire l’Italia del futuro”, organizzato ieri a Milano a Palazzo dei Giureconsulti dal Sole 24 Ore, il ministro che ha la delega al Piano, Raffaele Fitto, prova a frenare l’onda del dibattito aperto dal suo collega dell’Economia Giancarlo Giorgetti sulle ipotesi di una proroga del Pnrr oltre la scadenza fissata tra due anni. «Abbiamo perso anni per gli shock geopolitici e le guerre», ha ribadito a più riprese in settimana il titolare dei conti pubblici per sostenere che la riflessione sul calendario va avviata subito, «senza tabù», rivelando che lui stesso ha già portato la questione sui tavoli dell’Ecofin.

«Sono restio a fare valutazioni politiche», ha smorzato però Fitto, alludendo alla connotazione che il tema potrebbe assumere all’avvio della campagna elettorale per le europee. Il ministro preferisce un’impostazione più «tecnica», sottolineando l’esigenza di «capire come entro la scadenza ci sarà la capacità di spendere le risorse».

«Siamo a metà del guado», ha riassunto il direttore del Sole 24 Ore, Fabio Tamburini, in apertura dei lavori. «Adesso serve un colpo di reni, ma anche ragionevolezza e flessibilità».

Proprio l'obiettivo di raccogliere certezze sulla possibilità concreta di rispettare la tabella di marcia è stato del resto il principio guida della rimodulazione del Piano che il Governo ha negoziato per mesi in Europa e che ora è attuato dal Dl 19/2024 all'esame in commissione Bilancio alla Camera (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Tra gli emendamenti presentati dal Governo non ha trovato spazio l'idea, circolata nelle scorse settimane, di rimettere mano al meccanismo che mette sotto una vigilanza costante il Piano nazionale complementare per sostituire i fondi di coesione nella copertura dei progetti usciti nel Pnrr.

Alle reiterate accuse di Regioni e opposizioni di tagliare i fondi per gli ospedali, Fitto ha di nuovo ribattuto: «Non esiste un taglio alle spese della sanità, esiste un'opera meritevole per salvaguardare gli investimenti e metterli in una collocazione che consente di realizzarli. Abbiamo tolto i fondi dal Pnrr non per scelta o capriccio, ma sono stati tolti progetti già in essere prima del Pnrr e che quindi non avrebbero mai potuto essere rendicontati con le regole previste dal Piano e non sarebbero mai stati realizzati entro la scadenza del giugno 2026». La nuova architettura dei finanziamenti definita con il decreto legge, per Fitto, serve proprio a garantire loro copertura, tornando - come accade per il filone "ospedali sicuri" - alle fonti nazionali originarie, in questo caso l'articolo 20 della legge 67/1988.

Tutto questo nell'ottica di assicurare «una spesa di buona qualità». Spesa che Fitto si dice sicuro aumenterà a breve, rispetto ai 42,9 miliardi registrati ufficialmente a fine 2023, anche per il decollo della fase esecutiva delle opere dopo quella dei progetti e delle gare. Proprio da qui dipende la realizzazione di quella stima cumulata di impatto sulla crescita attribuita al Pnrr che il Def esaminato martedì in Consiglio dei ministri conferma a quota 3,4% del Pil a fine Piano.

Si spiega così la «bella impennata» del valore di base d'asta delle gare pubbliche (+61% rispetto al 2019) censita da Giorgia Aresu, partner Kpmg, nel suo intervento di scenario. A certificare la corsa italiana è anche la performance in termini di milestone e target raggiunti: sono il 33,7%, rispetto alla media europea del 18%; a distanza gli spagnoli con il 29,09% che precedono sul podio la Croazia (27,96%). Un primato che si aggiunge a quello, più scontato data la mole del nostro Pnrr, relativo alle rate già incassate e che però si accompagna alla maggiore responsabilità indispensabile per mantenere questi ritmi fino al traguardo. La dimensione degli impatti del Pnrr è confermata da altri dati: dai 256.022 progetti attivi (ciascuno identificato da un codice unico) in 11 settori di intervento alle 220mila imprese beneficiarie di un sostegno, tra sovvenzioni e crediti d'imposta.

Lo stacco dai progetti ai cantieri investe prima di tutto, come è naturale, le costruzioni. In questo caso lo sprint è già partito, come ha sottolineato il vicepresidente Ance Piero Petrucco, evidenziando che «il nostro settore mostra una spesa più che doppia rispetto alle altre misure del Pnrr». L'accelerazione ulteriore può in effetti provocare il temuto effetto spiazzamento, ma per Petrucco «il passaggio può essere gestibile anche, soprattutto per la manodopera, per il venir meno del

superbonus». Più delicato sarà attutire i contraccolpi della caduta degli investimenti pubblici dopo la fine del Pnrr: «Sarà indispensabile sviluppare il filone del partenariato pubblico-privato».

«L'edilizia scolastica è fondamentale e rappresenta un volano per l'economia con gli interventi di manutenzione ed efficientamento energetico anche dopo la scadenza del Pnrr - ha detto la sottosegretaria all'Istruzione e merito, Paola Frassinetti -. In questo ambito il ministero ha contribuito con 25 linee di finanziamento e 17mila interventi finanziati e ora con il nuovo piano triennale 2024-2026».

A incalzare sull'esigenza di ancorare gli investimenti Pnrr al miglioramento della produttività è stato Carlo Altomonte, direttore del Pnrr Lab della Sda Bocconi. «L'eredità strutturale del Piano si misurerà sulla sua capacità di superare i ritardi storici del Paese», ha spiegato, segnalando come fattore cruciale lo sviluppo del capitale umano, in particolare «incrementando il tasso di attività di donne e giovani». Un punto, caro anche a Gloria Bartoli, docente Luiss e segretaria generale Osservatorio produttività della Fondazione economia Tor Vergata. A suo avviso, «è cruciale a livello europeo velocizzare gli investimenti in tecnologie strategiche per ridurre il gap di competitività dell'Europa rispetto a Usa e Cina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manuela Perrone

Gianni Trovati